IL PICCOLO

Data 27-07-2008
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Cultura

Libro inchiesta del triestino Raffaele Oriani

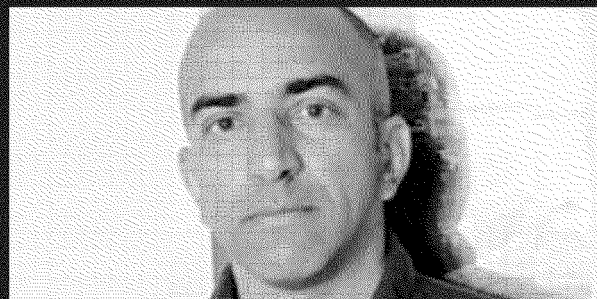
I cinesi d'Italia, un pianeta ancora tutto da scoprire

di ALESSANDRO MEZZENA LONA

Lavorano come neanche il compagno Stakanov si sarebbe sognato. Sono magri, i cinesi che affollano l'Italia, per niente alla moda e pieni di sogni. E fanno paura perchè ci costringono a un «amarcord». A ricordare come eravamo noi italiani prima della pancia piena, prima del posto di lavoro fisso a tutti i costi. Prima che ci illudessimo di essere ricchi, quando ci accontentavamo d'essere poveri ma belli.

● *Segue a pagina 10*

Un negoziante cinese con il suo bravo, occidentalissimo Babbo Natale (foto di Michele Trecate)

Il giornalista triestino Raffaele Oriani lavora per «Io Donna»

Riccardo Staglianò è un giornalista della «Repubblica»

IL PICCOLO

Data 27-07-2008
Pagina 1
Foglio 2 / 3

IN UN LIBRO EDITO DA CHIARELETTERE

Il giornalista triestino Raffaele Oriani con Riccardo Staglianò racconta la comunità che conta ormai 150mila persone

Cinesi d'Italia, un pianeta ancora tutto da scoprire

Segue dalla prima

di ALESSANDRO MEZZENA LONA

E allora? Semplice: per esorcizzare queste schiere di uomini dagli occhi a mandorla bisogna ricorrere ai pregiudizi. Alle leggende metropolitane. Come quella che viene ripetuta da anni sulle ali del tam-tam della maldicenza: «**I cinesi non muoiono mai**». Da lì, da quella frase che è diventata anche titolo del loro libro pubblicato dalla casa editrice **Chiarelettere (pagg. 236, euro 14,60)**, sono partiti due giornalisti per compiere un lungo viaggio nel pianeta cinesi d'Italia: **Raffaele Oriani**, triestino che lavora a Milano a «Io Donna», il settimanale del «Corriere della Sera», e **Riccardo Staglianò**, redattore della «Repubblica».

Erano duemila, oggi sono 150mila i cinesi d'Italia. E lavorano, lavorano, lavorano. Ma non riescono a integrarsi. Fanno fatica a convincere gli italiani che, in fondo, anche loro muoiono come tutti gli altri.

«Il titolo del libro non lo abbiamo scelto a caso - spiega Raffaele Oriani -. Sintetizza in poche parole l'unica cosa certa che gli italiani pensano di sapere sui cinesi. Una certezza che, in realtà, è solo un fantasioso pregiudizio. Molto più forte di quelli che vengono associati ad altri gruppi etnici. L'islamico è sempre un terrorista, il romeno un ladro...».

In questo caso, invece?

«Siamo nel territorio dei visitors, degli alieni. Perchè i cinesi vengono da molto lontano, sono accompagnati da un alone di mistero. E i pregiudizi nei loro confronti sono radicatissimi. Anche in chi in realtà convive con loro, li conosce bene. La frase "I cinesi non muoiono mai" ce l'hanno ripetuta, con grande convinzione, gli insegnanti che hanno in classe bambini cinesi bravissimi, o gli artigiani che hanno venduto loro per un bel po' di soldi le botteghe. Per non parlare dei datori di lavoro».

Ma i cinesi muoiono o no?

«Muoiono un po' meno degli altri perchè quelli che arrivano da noi sono quasi tutti estremamente giovani. Il 2 per cento dei cinesi è sopra i 60 anni, contro il 20 per cento degli italiani. A Milano c'è un ultrasettantenne cinese ogni tremila suoi coetanei italiani».

Non basta.

«I vecchi cinesi, appena possono, tendono a rientrare in Cina. Perchè sono molto attaccati alla loro terra e vogliono morire in quella che continuano a considerare la loro vera casa. In più, credono nella loro medicina, nei metodi di cura alternativi dei medici».

Roberto Saviano nell'incipit di «Gomorra» racconta ben altro: corpi congelati chiusi dentro container...

«Ecco, i cinesi non si arrabbiano facilmente. Ma questo è uno dei pochi argomenti che fa perdere la pazienza soprattutto ai giovani. Dicono: com'è possibile che uno scrittore coraggioso e bravo vada a fidarsi di una storia così vaga, così incredibile».

All'inizio avete incontrato grande diffidenza?

«Non è facile parlare con i cinesi all'inizio. Devi trovare qualcuno che li conosce. Qualcuno di cui si fidano, che ti fa un po' da filtro. Poi, diventano più disponibili degli italiani. Per esempio, gli imprenditori ti dicono senza problemi quanto pagano i dipendenti, quante migliaia di jeans producono al mese per certe grandi firme. E anche quanto fatturato fanno. Ma ti raccontano perfino se hanno chiesto prestiti o se hanno dato soldi a qualche parente per avviare un'attività».

E le loro case?

«Lì ti ricevono, ma non lo fanno subito volentieri. Forse perchè hanno capito che, per noi, le loro case sono troppo spartane. L'unico lusso che hanno è la tivù al plasma con l'antenna satellitare per vedere i programmi cinesi. E poi sono appartamenti freddi, perchè non usano il riscaldamento».

Assomigliano agli italiani di cinquant'anni fa: più magri, più poveri, con più fantasia?

«Hanno tanta voglia di lavorare, con dei ritmi di lavoro veramente impressionanti. Certi agricoltori del Vercellese, che arruolano i cinesi per fare la monda del riso nei campi, ci hanno parlato di loro quasi con spavento. Sono capaci di andare avanti dieci, dodici ore, sempre chini nel fango, con un caldo soffocante. Senza il minimo segno di cedimento».

Si autoriducono a schiavi?

«Noi lo pensiamo. Loro, invece, sanno che se saranno capaci di lavorare così per cinque, sei, dieci anni, poi avranno una chance importante per il futuro. Tutti puntano a sistemarsi un giorno con una piccola attività tutta loro. Perchè non cercano il lavoro fisso, come noi, non amano essere dipendenti per sempre. In più c'è un altro fatto».

Cioè?

«Non hanno il tenore di vita che abbiamo noi. Si accontentano di molto meno. Un commerciante cinese di Torino ci ha raccontato di avere spesso problemi con la Finanza. E fino a qui non c'è niente di straordinario. Ma l'aspetto curioso è che non gli credono quando dichiara di aver pagato 40 mila euro al fornitore e di averne, poi, guadagnati 45 mila. Perchè lui si accontenta di un 10 per cento di margine di guadagno, contro il 40

dei suoi colleghi italiani».

Perchè emigrano con tutta la famiglia?

«Il loro è un progetto di emigrazione globale. Portano in Italia tutti, figli, genitori, nipoti, cugini, perchè possono tornare utili a mettere in piedi una piccola impresa. Una cellula che, se tutto va bene, farà rientrare un giorno in Cina un bel po' di risorse».

Ma perchè sono circondati ancora da tanta diffidenza?

«Perchè i cinesi sono immigrati particolari. Non sono capaci di piegarsi a un certo tipo di integrazione, quella guardata con più cimpatia. Che so, un ragazzo cinese non indosserà mai la maglia del Milan con il nome di Ronaldinho scritto sopra. Nonostante i 10 mila chilometri che li separano dalla madrepatria, restano legati alla loro cultura, alle tradizioni».

Non riescono a integrarsi?

«Sentono di avere alle spalle una cultura millenaria, di altissimo livello. E poi adesso ancor di più, vista l'importanza che la Cina sta assumendo negli equilibrii mondiali. E comunque un principio di integrazione c'è, soprattutto tra i giovani che studiano, che conoscono bene la lingua italiana, che frequentano il Politecnico, la Bocconi. E qui, però, ritornano in ballo i pregiudizi».

Pregiudizi alti come steccati?

«Soprattutto nelle scuole, i pregiudizi nei loro confronti creano una barriera spesso insormontabile. I bambini cinesi non riescono a farsi amici perchè dicono di loro che puzzano, che non parlano bene. L'altro giorno, nel corso del programma "Radio anch'io", un'ascoltatrice ha detto che Prato è la capitale della tubercolosi per colpa dei cinesi. Falso! Un altro ha detto che, oltre ai rom, bisognerebbe prendere le impronte digitali anche a loro».

È vero che non parlano bene l'italiano...

«Ma pensiamo a un friulano che arrivava in America negli anni Venti, o a un calabrese. Imparavano in fretta l'inglese? La maggior parte dei nostri cinesi arrivano da paesini piccolissimi dello Zhejiang. Hanno studiato pochissimo e lì il livello di scolarizzazione è molto basso. Però, nelle statistiche del ministero dell'Istruzione, i cinesi sono quelli che seguono i corsi di italiano per gli stranieri con maggiore impegno».

In più sono capaci di ribellarsi alla Camorra...

«A Napoli la Camorra ha tentato di far pagare il pizzo ai cinesi. E loro, forse anche per la struttura particolarmente solida della loro comunità, si sono ribellati. Andando in piazza, rifiutandosi di pagare. Da altre parti, invece. hanno dovuto versare i soldi. Per esempio a Palermo. La presenza della potentissima mafia cinese, delle Triadi, è invece poco provata».

Però la criminalità giovanile è preoccupante?

«Sì, soprattutto perchè coinvolge ragazzi che sono arrivati in Italia a 14, 16 anni. Hanno perso il treno dell'integrazione, dell'inserimento scolastico, non hanno trovato un ruolo nel mondo del lavoro. Così sono finiti in violentissime bande che effettuano rapine, rapimenti, sempre all'interno della comunità. E i cinesi per primi chiedono che le forze dell'ordine li fermino».

IL PICCOLO

Manovra, stop al reintegro dei precari

Il Pdl vuole più portaborse in Regione

Tagli all'Università: 8 corsi a rischio

CulturaSpettacoli

Cinesi d'Italia, un pianeta ancora tutto da scoprire